

PREFAZIONE

Gianfranco Ravasi

Davanti al lettore si apre ora un ampio orizzonte tematico ritagliato all'interno di quel vero e proprio mare testuale che sono state le parole del cardinale Carlo Maria Martini, parole spesso dette e poi cristallizzate in una pagina da parte di redattori diversi, oppure da lui stesso affidate a un libro o a un saggio. Questo orizzonte è certamente uno dei più cari all'arcivescovo: egli lo percorreva tenendo come mappa ideale la Bibbia, da lui tanto amata nella sua unità e integralità, inseguita nelle sue articolazioni, scavata nella sua ricchezza. È emblematico, al riguardo, quanto affermava in un suo intervento pubblicato nel 1986: "A me, che leggo la Scrittura ormai da circa quarant'anni, essa appare ogni volta così nuova e ricca da destarmi stupore e da creare quello shock dell'intelligenza e dell'emozione che suscita il senso dei valori umani e che mette a contatto con i valori stessi di Dio".

L'orizzonte a cui ci riferiamo è quello divenuto popolare nella sua intitolazione formale: "Scuola della Parola". Si tratta di un'esperienza sbocciata nel Duomo di Milano il 6 novembre 1980, a distanza di soli nove mesi dal suo ingresso ufficiale in diocesi, e dedicata soprattutto ai giovani. Per continuare l'immagine sopra evocata, le pagine che seguiranno propongono appunto una navigazione all'interno di questo vasto specchio d'acqua del mare testuale martiniano. La metafora, per altro, è classica sia nella tradizione patristica (come non pensare a

sant'Agostino e alle sue differenti “navigazioni” nel mondo della ragione, della fede e dell'amore?) sia in quella strettamente spirituale-mistica: “*En Dios se descubren nuevos mares cuanto más se navega*”, annotava Fray Luis de León, un umanista spirituale spagnolo del Cinquecento, convinto – come Martini – che quando si naviga nella Parola divina, tante sono le scoperte inaspettate che ci attendono.

L'introduzione generale e l'apparato interpretativo redazionale, che accompagnano la sequenza delle varie “Scuole della Parola” e degli altri testi di *lectio divina* della Bibbia raccolti in questo libro, devono essere come la guida che sta a fianco del lettore in una sorta di pellegrinaggio spirituale ove si aprono meraviglie nuove e antiche. Sì, perché l'atteggiamento del cardinale nei confronti della lettura e dell'attualizzazione della Parola è quello evocato da Cristo a suggello del suo “discorso in parabole”: “Ogni scriba, divenuto discepolo del Regno dei cieli, è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche” (Mt 13,52). Come attestazione personale posso dire che questo ritratto dello “scriba del regno di Dio” era particolarmente caro a Martini che in esso si rispecchiava.

Noi ora in questa prefazione che si colloca e vuole rimanere sulla soglia dei testi che seguiranno, desideriamo gettare solo uno sguardo dall'alto sull'intera raccolta di commenti, meditazioni, riflessioni. L'immagine potrebbe essere quella – altrettanto cara all'arcivescovo – di Mosè sulla vetta del Nebo che ha davanti a sé la distesa della terra promessa. Naturalmente, a differenza di quanto accade all'antica guida di Israele, questa visione dall'alto ha lo scopo di essere la preparazione all'ingresso e all'itinerario del lettore lungo le strade di quella terra desiderata e amata. Due soltanto sono gli spunti che vorremmo offrire a chi ha tra le mani questo imponente volume e che si dispone ad ascoltare la voce di Carlo Maria Martini per la prima volta (i testi, infatti, come si diceva, riflettono il suo parlato così pacato

eppur incisivo), oppure a chi è pronto a riascoltare nuovamente quelle sue parole, così come risuonavano sotto le volte gotiche del Duomo cariche di echi e alonate di silenzi.

La prima osservazione riguarda il *metodo* di queste letture bibliche. Esse hanno, certo, la qualità didattica di una “scuola” e, quindi, suppongono un maestro e i discepoli. In realtà, però, la funzione del cardinale non è quella di essere il *magister* classico, vocabolo che ha nel cuore l'avverbio *magis* che indica un “più”, quindi un potere, una superiorità, tant'è vero che in latino il termine significa anche “padrone”. Egli, invece, pur avendo a disposizione un'indubbia attrezzatura esegetica (chi scrive ora queste righe è stato alunno del professor Martini in una delle discipline più specialistiche e rigorose, la “critica testuale” biblica), si pone nell'attitudine del *minister*, parola che evidentemente è generata dall'aggettivo *minus*: essa spinge la persona a essere “meno”, cioè a servire gli altri, offrendo quanto si conosce e possiede a colui che chiede aiuto.

Ebbene, questo stare spalla a spalla nella “diaconia della Parola” (At 6,4), cioè nel “ministero” dell'annuncio, è caratterizzato da un approccio specifico, basato su un'esperienza spirituale ormai secolare, quella che è denominata come *lectio divina*. Si tratta di un modello di lettura biblica, rilanciata soprattutto dopo il concilio Vaticano II e che ha avuto nel cardinale uno dei maggiori assertori. Egli l'ha fatta rinascere in quelle serate coi giovani nel Duomo di Milano, l'ha allargata in una ramificazione viva nell'intera diocesi, l'ha estesa a generi diversi di predicazione come gli *Esercizi spirituali*, ha fatto sì che abbracciasse l'intero popolo di Dio e l'ha fatta fiorire in preghiera, in canto orante, in invocazione gioiosa o supplice (non per nulla agli esordi aveva pensato alla titolatura “Scuola di preghiera”).

A elaborare questo metodo di accostamento alla parola di Dio fu soprattutto Guigo il Certosino, monaco del XII secolo, che articolò l'approccio in quattro tappe o scansioni che anche

Martini evoca, applica liberamente e ricompono spesso a caleidoscopio in nuove coordinate quaternarie.

Innanzitutto si ha la *lectio* vera e propria, cioè la lettura con l'identificazione corretta del messaggio del testo sacro secondo i canoni dell'esegesi. Segue la *meditatio*, ossia l'incarnazione nell'oggi della parola divina per la vita del credente. Se la prima tappa risponde alla domanda: "Che cosa dice il testo in sé?", nella seconda ci si interroga: "Che cosa dice il testo a noi?". Subentra, così, l'*oratio*, a cui corrisponde la domanda: "Che cosa dire a Dio", dopo averlo ascoltato? È il momento della risposta orante, personale e comunitaria. Infine, si entra nella *contemplatio* che è il vertice dell'intero itinerario, in cui si riassume l'esperienza vissuta, intuendo così un nuovo volto di Dio e un nuovo nostro volto interiore.

Quest'ultimo livello potrebbe essere descritto con un passo degli Atti degli apostoli che introducono una domanda etica ed esistenziale radicale. Dopo aver ascoltato il discorso di Pentecoste tenuto da san Pietro, i presenti "si sentirono trafiggere il cuore e dissero: 'Che cosa dobbiamo fare?'" (At 2,37). Quattro momenti, dunque, segnati da altrettanti interrogativi che rivelano una particolare ermeneutica della Bibbia di natura performativa, destinata cioè a transitare dalla ragione al cuore, dall'ascolto all'agire, dal testo alla vita, dal pane santo eucaristico al pane della carità, dalle parole umane alla Parola divina.

Il cardinale li declina anche concretamente invitando ad adottare per la *lectio* non solo gli occhi ma anche la penna che segna e marca gli snodi e le strategie tematiche della pagina sacra. La *meditatio* subisce una torsione verso "gli atteggiamenti umani permanenti: timore, speranza, desiderio, gioia, attesa". L'*oratio* si protende lungo gli estremi della lode innica e della supplica implorante o penitenziale, mentre la *contemplatio* è un "tuffarsi nel mistero di Cristo". Ma come si diceva, egli sfrangia questi quattro punti cardinali in altre direttrici quaternarie, a partire dalla *consolatio* paolina (si veda 2Cor 1,3-7, ove la

paraclesi-consolazione-esortazione risuona ben dieci volte), principio delle “più grandi ed eroiche decisioni cristiane”. A essa segue la *discretio*, quel “discernimento” spirituale che sa sceverare bene e male, vero e illusorio, stimolo divino e pulsione satanica. Ne consegue, come corollario necessario, la *deliberatio*, cioè la scelta personale che coinvolge l’esistenza e conduce all’ultimo approdo, l’*actio* che è l’espressione operativa e testimoniale dell’intera trama lungo la quale si sviluppa la *lectio divina*. È interessante notare che, in filigrana alle meditazioni proposte da Martini, spesso si intuisce anche la ricomposizione di questi percorsi quaternari in una trilogia che già affiorava nell’enciclica *Mater et magistra* (n. 217) di san Giovanni XXIII: “vedere, giudicare, agire”, un diagramma capace di ordinare la vita spirituale alla luce della fede nella parola di Dio. Uno schema ampiamente proposto come metodo interpretativo dell’impegno religioso in vari ambiti pastorali, come i sinodi o le comunità ecclesiali (in particolare francesi).

Giungiamo, così, alla seconda nota che ci viene suggerita dal nostro sguardo dall’alto sulle pagine che ora seguiranno. È l’identificazione dell’*oggetto* su cui viene puntato il riflettore del metodo appena delineato. Giustamente l’arcivescovo fa notare che lo stesso verbo “crescere” (in greco *auxáno*) è usato da san Luca per la parola di Dio proclamata dagli apostoli, ma anche per la crescita di Gesù a Nazaret (Lc 2,40) ed è in parallelo alla diffusione dei fedeli: “La parola di Dio cresceva (*auxáno*) e si moltiplicava grandemente il numero dei fedeli” (At 6,7).

Per la pienezza della maturità di fede è indispensabile allargare la conoscenza della Sacra Scrittura. È allora interessante distendere quasi su una carta topografica la ricca selezione dei testi sacri che Martini propone per le sue meditazioni nella *lectio divina*. Sono, infatti, gli scritti “ispirati” da Dio a “ispirare” i temi che articolano il nucleo fondante del volume che ora abbiamo tra le mani. Facile è ricostruire il programma ideale tematico sostenuto dalla parola di Dio.

Dalla preghiera, che è posta “in principio” attraverso il Salterio, “lampada per i passi del cammino della vita” (Salmo 119,105), si giunge all’eucaristia ma anche alla carità coinvolgendo così due pani, quelli del corpo di Cristo e del corpo dei poveri da sfamare, entrambi espressione della presenza di Cristo, sia pure in forme diverse. Il mistero di Cristo, che regge gli *Esercizi spirituali* popolari presenti in questo volume, conduce alla Chiesa illuminata dal messaggio del Vaticano II. In essa brilla la figura di Maria che esalta la missione decisiva della donna nella comunità ecclesiale: come osservava il teologo ortodosso Pavel Evdokimov, “un mondo fondamentalmente maschile nel quale la donna non ha alcuna funzione è sempre più un mondo senza Dio, poiché senza madre Dio non può nascervi”.

Ecco, a questo punto, entrare in scena il cristiano che dev’essere educato alla fede ma anche all’umanità piena, come accade in alcuni ritratti molto suggestivi che Martini dipinge, da Massimiliano Kolbe a Teresa di Gesù Bambino, da Charles de Foucauld a Simone Weil e a Giorgio La Pira. Ma basilare è la libera decisione personale, quella che conosce, purtroppo, anche il male (il *Miserere* è la nostra preghiera di fondo, quasi un “basso continuo” della nostra fragile esistenza), ma soprattutto la limpida opzione del gioioso “servire il Signore”, come è invitato a fare Israele nell’assemblea di Sichem, su impulso dell’appello di Giosuè (Gs 24).

Ebbene, questa sequenza tematica riesce facilmente a rivelare quali sono i libri biblici che la Scuola della Parola martiniana ha privilegiato. Sant’Ambrogio nel suo *Esamerone* (III, 5) raffigurava il respiro di preghiera che saliva dall’assemblea liturgica milanese durante il canto dei salmi come “il maestoso ondeggiare dei flutti dell’oceano”. Ritorna, così, quell’immagine marina da cui siamo partiti e che ben s’adatta agli incontri con la Parola proposti dal cardinale. Infatti, in queste lezioni il Salterio è certamente un libro biblico privilegiato, sulla scia dei Padri della Chiesa che in Agostino hanno il loro corifeo con

la famosa esclamazione “*Psalterium meum, gaudium meum*”, incastonata nel suo commento al Salmo 138. Martini dedica un’intera “scuola” al “pregare con i salmi”, intesse altri testi salmici all’interno di varie sue riflessioni, in particolare in quella intitolata “Quando pregate, dite...”, e privilegia il Salmo 50, il *Miserere*, il canto della colpa e del perdono.

Se volessimo esprimere la qualità delle meditazioni e la loro finalità, potremmo ancora ricorrere a sant’Ambrogio. Egli sentiva che, al canto dei salmi, “che saluta l’alba e che risuona al calar della notte, nessuna anima può essere impenetrabile: i cuori duri come pietra si inteneriscono, gli impietosi si fanno miti... perché nei salmi insegnamento e fascino si alleano” (*Patrologia Latina* 14, 925). Ma alla fine l’esito è quello indicato dalla suggestiva definizione del Salterio coniata dal concilio Vaticano II su base patristica: “È la voce della Sposa che parla al suo Sposo” in un dialogo mistico che coinvolge, però, l’esistenza storica della Chiesa nella concretezza della gioia e del dolore, della festa e della crisi, della serenità e della malattia, della pace e della guerra, della fiducia e della desolazione, della grazia e della colpa, del perdono e del peccato. Non bisogna dimenticare, poi, come si è già detto, che l’esperimento proposto da Martini inizialmente s’intitolava “Scuola di preghiera” e, come annotava il filosofo danese Søren Kierkegaard nel suo *Diario*, “giustamente gli antichi dicevano che pregare è respirare. Qui si vede quanto sia sciocco voler parlare di un ‘perché’. Perché io respiro? Perché altrimenti morrei. Così con la preghiera”. Proprio per questo, il respiro orante del Salterio è un filo importante nella trama della *lectio divina* sviluppata a più riprese dall’arcivescovo.

Un altro spazio vasto è ovviamente riservato ai Vangeli: non per nulla la serie dei testi qui proposti si apre con l’evangelista Luca, colui che esalta la preghiera come uno dei segni distintivi della fisionomia spirituale del Cristo. È per questo che il cardinale delinea all’interno del terzo Vangelo – che è anche

il più ampio dei quattro – un itinerario orante in compagnia del Gesù di Luca. A lui – che, come è noto, è stato definito da Dante nella sua opera latina *Monarchia* lo *scriba mansuetudinis Christi* – ci si affida anche per un altro percorso, un “cammino di riconciliazione”, condotto in simbiosi con le invocazioni penitenziali del *Miserere*.

Ma non manca neppure il Vangelo di Marco che offre la guida per un altro viaggio, “il cammino educativo cristiano”, scandito dall’impostazione dinamica propria della struttura di questo che è il più breve degli scritti evangelici.

Siamo poi guidati verso Matteo del quale è selezionato il brano della prima moltiplicazione dei pani (14,13-21) che viene commentato passo passo, così da rivelare in dissolvenza il segno del “pane per un popolo” con tutte le iridescenze teologico-spirituali che questo simbolo suppone. Similmente del Vangelo di Giovanni è scelto un capitolo, quello della narrazione del vino di Cana (2,1-11), una pericope che Martini sottopone in modo suggestivo a un’intensa *lectio divina*, posta all’insegna del monito di Maria: “Fate quello che egli vi dirà” (2,5). Naturalmente tanti altri frammenti evangelici vengono convocati per creare alcuni mosaici tematici, in vere e proprie costellazioni costituite anche da altri passi neotestamentari, soprattutto paolini: si seguano, al riguardo, le meditazioni sul Vaticano II, rubricate sotto il titolo “Parole sulla Chiesa”.

Rimane, comunque, un dato costante che rende le pagine martiniane affini a quelle dei Padri della Chiesa: più che parlare della Bibbia, il cardinale parla la Bibbia. Essa è in filigrana il sostegno dei temi sviluppati; anzi, la Sacra Scrittura stessa si autocommenta attraverso il ricorso all’interazione dei vari testi biblici tra loro. In trasparenza alle parole del predicatore si intravede, dunque, il flusso del discorso biblico. Proprio per questo è arduo raccogliere in una sinossi le infinite citazioni, allusioni, evocazioni scritturistiche che intarsiano le meditazioni dell’arcivescovo. Di quest’ultime ribadiamo che la loro genesi

era orale, come è accaduto nell'annuncio delle origini cristiane e non di rado anche nella tradizione patristica.

È curioso notare che anche nella classicità greca Platone privilegiava la parola detta rispetto a quella scritta. La prima – affermava – è come il seme posto nel terreno fecondo della campagna che cresce in stelo e spiga o albero e frutto. La seconda è, invece, simile ai semi deposti nei cosiddetti “giardini di Adone”, cioè in quelle conchiglie o vasetti usati per la festa di questo dio della primavera, i cui steli però ben presto avvizzivano. La parola proclamata dal cardinale Martini è stata un seme sparso nel terreno ecclesiale, capace di produrre frutto “il cento, il sessanta, il trenta per uno” (Mt 13,8). Ma nel caso del nostro volume anche la sua parola ormai scritta continua a vibrare così da inquietare e consolare, da stimolare le menti e far fremere i cuori.

È per questo che vorremmo lasciare l'attestazione finale a una delle figure capitali nella vocazione religiosa di Martini e a quell'opera che egli a più riprese ha esaltato come uno dei suoi riferimenti personali in servizio alla Parola suprema divina. Intendiamo rimandare agli *Esercizi spirituali* di sant'Ignazio di Loyola e all'elaborazione che da essi è stata dedotta così da comporre una sorta di programma di vita interiore e di scelte esistenziali, per altro caro anche a papa Francesco. Lo lasciamo nella sua tradizionale formulazione in lingua latina che è limpida e luminosa nel suo stesso ritmo e che potrebbe diventare l'esito ideale della meditazione sulle pagine che seguiranno:

*deformata reformare,
reformata conformare,
conformata confirmare,
confirmata transformare.*